

IN
PRIMO
PIANO

◆ Pronto il decreto legge per la restituzione del contributo straordinario per l'Europa ma se c'è crisi il provvedimento decadrà

◆ Al consiglio Ecofin informale di Vienna molti i grandi assenti da Theo Waigel al francese Dominique Strauss-Kahn

◆ Occhi puntati di tutti gli osservatori sugli sviluppi della crisi italiana I ministri italiani: non potevamo fare di più

Eurotassa, confermato il rimborso a dicembre

Visco e Ciampi: «In Italia è in corso un serio sfilacciamento politico»

Fra dicembre e gennaio verrà rimborsato il 60% dell'eurotassa. È quanto prevedono i provvedimenti fiscali collegati alla finanziaria. Sono cinque le modalità per la restituzione. I lavoratori dipendenti e i pensionati riceveranno l'importo spettante con il conguaglio di fine anno: i calcoli dovranno essere fatti dallo stesso sostituto d'im-

posta che ha pagato il tributo e che dedurrà il 60% di quanto versato fino a integrale compensazione delle ritenute dovute. I titolari di partita Iva potranno invece compensare il rimborso con i versamenti da eseguire a decorrere dal mese di gennaio '99. Per i lavoratori dipendenti e i pensionati, l'eurotassa pagata in base ad altri

redditi (ad esempio immobiliari) potrà essere ottenuta indietro con la dichiarazione dei redditi del '98 (che si presenta a maggio del '99) o facendo una specifica richiesta al sostituto d'imposta che provvederà al rimborso entro il secondo periodo di paga utile. Per tutti gli altri contribuenti l'importo potrà essere riportato in dimi-

nuzione delle imposte che risultano dalla dichiarazione redditi 1998. Rimane poi l'ultima possibilità, per i contribuenti che non sono in grado di utilizzare la dichiarazione per «scontare» il 60% dell'eurotassa: potranno presentare una domanda di rimborso al centro di servizio delle imposte di rette competente per domicilio fiscale.

IL CASO

Paradisi fiscali addio Norme più severe

ROMA Mettere le proprie fortune al riparo dal fisco sarà molto più difficile per le migliaia di vip che stabiliscono la propria residenza in uno dei tanti paradisi fiscali. La Finanziaria infatti contiene una norma che modifica i «requisiti di residenza per le persone trasferite in Stati con regimi fiscali agevolati», cioè nei cosiddetti «paradisi fiscali». Le Finanze, che nel recente passato hanno svolto un'indagine sui molti Vip residenti all'estero, hanno deciso di rendere più stringente la normativa. Potranno considerarsi residenti in uno Stato o in territori aventi un regime fiscale privilegiato esclusivamente i cittadini cancellati dall'anagrafe dei residenti in Italia, che possano dimostrare, con prove di fatto, l'effettivo e stabile trasferimento all'estero.

In pratica le nuove norme ribaltano l'onere della prova: fino ad oggi, infatti, spetta al fisco dimostrare che le persone cancellate dall'anagrafe continuano di fatto a risiedere e a svolgere in prevalenza i propri affari in Italia. Il pacchetto per la lotta all'evasione prevede inoltre una più accentuata interconnessione tra l'archivio del fisco e le altre banche dati gestite dall'amministrazione pubblica. D'ora in poi le Finanze po-

tranno accedere direttamente a questi altri archivi raccogliendo i dati necessari riguardanti singoli contribuenti.

I criteri per dimostrare il trasferimento fuori dell'Italia sono ancora in via di definizione, ma c'è da giurare che commercialisti ed avvocati dei nostri connazionali che hanno eletto a propria residenza fiscale uno dei tanti paradisi, siano già all'opera per contrastare l'offensiva delle Finanze. Soltanto quando i criteri verranno definiti, il piccolo esercito di miliardari saprà se la pacchia è davvero finita. Uno dei «paradisi» più vicini e affollati è Montecarlo, e i vip italiani che hanno scelto il principato come loro residenza fiscale, sono circa 5 mila e 500. Oltre a Pavarotti, giusto un anno fa finito nel mirino degli Oof del fisco, attorno alla rocca dello staterello continuano a ruotare i Cragnotti, i Caltagiorno, gli Shapiro. Davanti alla spiaggia di Lavarotto soggiornano Alessandro Nannini e Mike Bongiorno. Hanno casa Ennio Morricone, Michele Arbreto, il ciclista Bugno, Umberto Tozzi, Rossella Falk, Lea Pericoli e Enrico Braggiotti. Chissà se dopo l'entrata in vigore delle nuove norme resteranno tutti al loro posto o se davanti alle velle compariranno i «vendesi».

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

VIENNA «Siamo qui freschi come una rosa...». In piedi dalle prime ore del mattino, il ministro Ciampi ha ancora voglia di scherzare alle sette di sera nella sala stampa della delegazione italiana, nella splendida ex residenza imperiale di Hofburg. Accanto a lui, Vincenzo Visco, è apparso più provato, comunque pensoso. Proveniente da Roma, dopo il varo della finanziaria, in ritardo per le prime discussioni di un Consiglio Ecofin informale con altri grandi assenti (il tedesco Theo Waigel, impegnato nella campagna elettorale, il francese Dominique Strauss-Kahn in viaggio per la Cina insieme a Jospin), i due ministri hanno subito dopo, e apertamente, confessato le loro preoccupazioni per la sorte del governo. Ciampi ha parlato dell'esistenza di uno «sfilacciamento» politico che ha prodotto anche seri danni, a cominciare dal mancato conseguimento di certi obiettivi economici. «È vero - ha detto il ministro - che il 1998, almeno nel primo semestre, non è andato come ci attendevamo. La crescita ha rallentato e ne abbiamo preso atto». Le colpe: la riduzione della domanda mon-

diale, al primo posto; poi la concorrenza dei Paesi che hanno avuto forti svalutazioni; al terzo posto le turbolenze politiche interne. «Sì, c'è stato uno sfilacciamento della situazione provocato da cause che non appartengono all'economia». Insomma, cause politiche. E Ciampi, che ha abbandonato la sua tradizionale prudenza di tecnico, ha specificato: «Non c'è stato un senso di fiducia nelle aspettative e ciò si è riversato, in parte sugli investimenti, che hanno avuto peraltro una discreta crescita, ma soprattutto sui consumi. Il preconsuntivo dei consumi del 1998 in termini reali è addirittura inferiore a quello del 1997». Da questa serie di elementi è scaturita la valutazione di una crescita al ribasso, dal 2,5% all'1,8%. Inutile star lì a sperare nelle previsioni, magari in una seconda metà dell'anno eccezionale. Non è il metodo di Ciampi: «Abbiamo preso atto del cambiamento - ha detto -



Hans Tietmeyer e Carlo Azeglio Ciampi
Oliverio/Ap

con obiettività». Il ministro Visco ha sottolineato che in Italia la ripresa «è arrivata più tardi rispetto agli altri Paesi e quando eravamo in corsa è arrivata anche la botta asiatica che ci ha colpito. Senza il contraccolpo d'oriente avremmo avuto sicuramente un tasso di crescita più alto». Il ministro ha confessato il suo pessimismo sugli sviluppi della situazione. Gli è stato chiesto

quale potrà essere il destino del rimborso della cosiddetta «eurotassa». Come sarà possibile l'esborso se la finanziaria non sarà approvata e, soprattutto, perché essa entrerà in vigore da gennaio? «Faremo un decreto a perdere - ha annunciato il ministro delle Finanze - in attesa della finanziaria. Naturalmente se ci sarà un governo...». Ma la finanziaria sarà approvata? Ciampi ha risposto, stavolta, la palla a Visco: «Rispondo tu che siedi in parlamento». E Visco ha spiegato lapidario: «Se non saranno sciolte le

Camere, sarà approvata. Oggi come oggi non si può escludere alcuna evenienza». Ciampi, poi, ha citato anche il fallimento del tentativo di riforma istituzionale compiuto con la Bicamerale come uno dei fatti politici che hanno inquinato il clima politico ed accresciuto la diffidenza o la mancanza di fiducia. Tutto, insomma, ha concorso a costruire un quadro economico meno positivo ma che

INTERVISTA ■ DOMINIQUE STRAUSS-KAHN

«Un nuovo Fmi per uscire dalla crisi»

CHRISTINE MITAL

Il nostro governo prevede per il 1999 una crescita del 2,7%. Come potete essere così fiduciosi mentre una crisi finanziaria ed economica sta scuotendo il mondo? La maggior parte degli esperti in congiuntura stanno d'altronde ritoccano verso il basso le loro previsioni. «La maggior parte degli organismi internazionali sono più ottimisti di noi; l'Fmi, ad esempio, prevede per la Francia una crescita del 2,8%. Alcuni esperti in congiuntura ci avevano già rimproverato l'anno scorso di peccare di ottimismo. Eppure è accaduto il contrario: chiuderemo il 1998 con una crescita che supera il 3%, vale a dire al di sopra delle nostre previsioni...».

Eppure avete ridotto le vostre previsioni solo di 0,1 punto, una riduzione infinitesimale.

«La revisione è modesta perché stiamo registrando due movimenti contraddittori. Abbiamo ritoccato le nostre previsioni verso il basso per quanto riguarda le nostre esportazioni, ma le buone notizie sul fronte interno ci portano a prevedere un forte ragguagliamento».

Lei non sembra credere ad un aggravamento della crisi?

«Ci sono addirittura motivi per ritenere che un certo numero di quei paesi che oggi vivono una fase di recessione stiano andando verso una stabilizzazione. In Asia, possiamo sperare che i paesi che sono stati più colpiti, come la

Corea, la Thailandia e anche l'Indonesia, procedano progressivamente verso una ripresa, pagando un costo sociale che oggi è consistente e inaccettabile. Il grosso problema rimane il Giappone. È essenziale che questo grande paese assuma molto rapidamente i provvedimenti necessari alla ristrutturazione del proprio sistema bancario e al rilancio della sua crescita. Viceversa, ho fiducia nella Cina, che qualunque siano le sue difficoltà, mi sembra determinata ad evitare una svalutazione».

Quale sarà, secondo lei, l'impatto del crollo della Russia?

«La crisi russa è di natura molto diversa. Essa è stata aggravata - per non dire causata - da un vuoto politico pressoché totale. Il problema è di sapere ciò che farà il nuovo governo. Dobbiamo tuttavia relativizzare: la Russia rappresenta solo l'1% delle esportazioni della Francia... L'impatto commerciale della crisi dovrebbe quindi rimanere debole, anche se le conseguenze sulle banche e soprattutto sui mercati sono più preoccupanti. E questo perché gli investitori, che hanno sperato di ottenere delle plusvalenze al di là di quanto ragionevolmente immaginabile, sono ora tentati di ritirarsi brutalmente da tutti i mercati che considerano pericolosi. Di conseguenza, ne precipitano il crollo. È questo oggi il vero rischio: una contaminazione da parte dei mercati».

In particolare in America Latina...

«La maggior parte di questi paesi, e in particolare il Brasile, sono stati gestiti bene. Essi sarebbero quindi vittime ingiustamente colpite dalla diffidenza dei mercati. Ora è necessario riuscire a contenere questa diffidenza, e questo deve motivarci ancora di più ad individuare una risposta collettiva da contrapporre alla crisi. Ma bisogna prima di tutto definire una diagnosi sulla sua origine. È ovvio che una parte della responsabilità compete ai governi della maggior parte dei paesi colpiti: in alcuni di essi una liberalizzazione troppo rapida dei mercati finanziari, in altri lo sviluppo della corruzione; altrove, errori di politica economica; per altri ancora un cattivo orientamento degli investimenti. Gli ultraliberisti tengono in considerazione solo questa unica responsabilità e ritengono che il sistema monetario e finanziario internazionale non debba essere chiamato in causa. Ma questa non è la mia opinione».



Il ministro francese delle Finanze, Dominique Strauss-Kahn
Franck Fife/Ansa

Altri, viceversa, si spingono fino ad auspicare il ritorno del protezionismo e il controllo dei cambi.

«Non sono d'accordo neanche con questa impostazione. L'esperienza di questi ultimi anni dimostra che, per attivare il loro sviluppo, i paesi emergenti hanno tutto l'interesse ad aprirsi ai capitali privati. Durante gli anni 80 gli investimenti a lungo termine - ed insisto, a lungo termine - ammontavano a circa 30 miliardi di dollari l'anno; durante gli anni 90 sono fortemente aumentati, fino a raggiungere i 256 miliardi di dollari nel 1997. Questi investimenti sostengono validamente il potenziale di crescita di quei paesi che hanno molto bisogno di attrezzature ma che dispongono di scarse risorse nazionali dal punto di vista del risparmio. Ciò non dispensa ovviamente affatto i paesi ricchi dall'effettuare uno sforzo di solidarietà, mantenendo un flusso elevato di aiuto pubblico allo sviluppo. Sono orgoglioso che la Francia rimanga, a questo propo-

sito, il paese più generoso del G7. Ma il vero problema è rappresentato dai movimenti incontrollati di capitali a breve termine».

Quali sono allora le sue proposte per garantire un miglior funzionamento del sistema finanziario internazionale ed evitare la crisi a ripetizione?

«Il governo francese ha appena spedito ai suoi partner dell'Unione europea un memorandum nel quale si propone un'iniziativa congiunta. Ne discuteremo nel corso delle assemblee annuali dell'Fmi e della Banca mondiale a Washington. Il nostro metodo: riuscire a federare gli europei prima di cercare di convincere il resto del mondo e in particolare gli Stati Uniti. La nostra ambizione: Lionel Jospin l'ha chiamata la promozione di una nuova Bretton Woods».

Prendiamo il primo punto: l'Fmi. Per il momento esso viene soprattutto coperto di

critiche per la sua incapacità di risolvere la crisi.

«Eso viene in effetti molto criticato. Ma non sempre a ragion veduta. In ogni modo, preferisco avere a che fare con un'istanza di regolazione internazionale anziché con la legge di un unico paese. Dobbiamo essere capaci di porre rimedio ai veri problemi dell'Fmi, fornendogli i mezzi necessari ad un'azione positiva. I mezzi materiali prima di tutto: il Congresso americano non vuole ratificare l'aumento delle risorse finanziarie da destinare all'Fmi. Si tratta di liquidità importanti sia per il loro importo - 18 miliardi di dollari! - che per l'effetto psicologico che potrebbero produrre. Propongo che l'Europa eserciti una pressione a favore di questa ratifica. E poi i mezzi politici: è necessario predisporre un vero e proprio governo dell'Fmi trasformando, come tra l'altro prevedevano i suoi statuti, l'attuale comitato interinale in un vero consiglio, che sia il luogo del dialogo tra paesi industrializzati e paesi emergenti e, al contempo, l'istanza al cui interno vengono decisi gli orientamenti e gli impegni più consistenti dell'organismo stesso. Questo nostro intervento ci porterà inevitabilmente a confrontarci con gli Stati Uniti che preferirebbero creare una nuova istanza che raggruppi 22 paesi - ecco l'origine del suo nome, G22 - all'interno della quale essi potrebbero continuare ad esercitare la loro leadership sull'economia mondiale».

La crisi è stata spesso amplificata dal fatto che in alcuni paesi è stata scoperta l'esistenza di situazioni finanzia-

rie drammatiche, fino a quel momento passate sotto silenzio.

«Questo dimostra proprio quanto sia necessaria una maggiore trasparenza dovunque e da parte di tutti. Dovunque significa che le regole internazionali devono essere rispettate da tutti, anche dai centri off-shore. Tutti, significa che le regole prudenziali non devono applicarsi solo alle banche, ma anche alle altre istituzioni finanziarie. Inoltre, bisogna che le banche, i fondi pensione e i fondi d'investimento mettano alcune delle informazioni in loro possesso a disposizione delle istituzioni pubbliche».

Lei scommetterebbe sul fatto che la moneta unica possa mettere l'Unione europea al riparo dall'attuale bufera monetaria?

«Questa crisi conferma la forza dell'Euro - basta paragonare la stabilità dei nostri tassi d'interesse e dei nostri tassi di cambio con i movimenti che abbiamo registrato durante le precedenti crisi del 1992 e del 1994. Ma essa rivela anche la debolezza dell'Europa che, non parlando ancora con un'unica voce, fa fatica a farsi ascoltare. Ed è per questo che dobbiamo organizzarci rapidamente per individuare il metodo che ci consentirà di definire una posizione comune - nell'ambito del Consiglio dell'Euro - e di difenderla sulla scena internazionale. La Francia è pronta. Sarebbe un grandissimo passo in avanti per la costruzione europea».

©Le Nouvel Observateur traduzione di Silvana Mazzoni